

QUADERNI

00.12.2007

UViP

Saracena
ne vale la pena?

SINS 2111-624X



9 771121 624004

Esperimenti Redazione	3
606 dott. Giovanni Grisolia	4
La panchina dell'imperatore Marisa La Cava	7
L'aula... un buon osservatorio Mariorita Lojelo	8
Camminare ...lungo i sentieri della storia...IN PUNTA DI PIEDI... d.D.C.	14
La leggenda aerea di una rotta radioattiva Franco Alfano	18
La classe operaia va in paradiso (accadeva a Saracena, nel 1956...) Innocenzo Alfano	20
Gagliardi incontra Gagliardi	23
Giovanni e Leo Gagliardi	
Bar Gianni Ilario Padula	28
Cari genitori, Franco Senatore	34
AT-NEW-WATER Rubrica	36

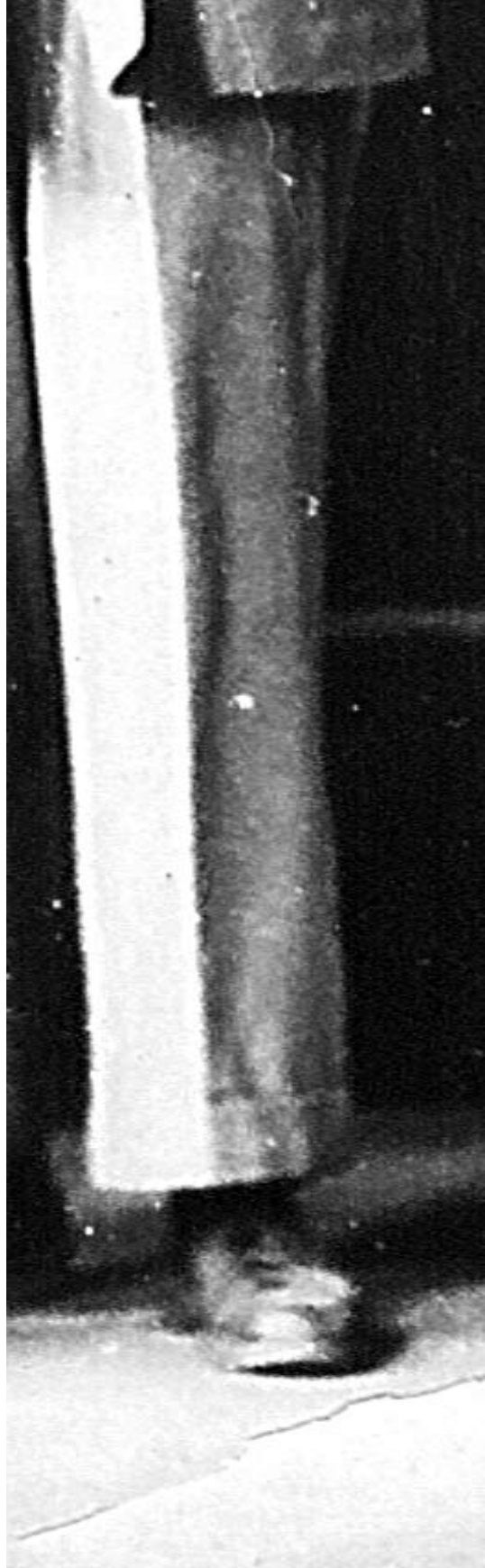
La Redazione

Donato Sabatella (Presidente UViP),
Giovanni Gagliardi (Responsabile),
Francesco Di Benedetto (Art Director),
Sergio Senatore, Francesca Senatore,
Vincenzo Tolisano, Leo Gagliardi, Innocenza
Perrone, Domenico Pugliese, Maria Grazia
Scirgalea.

(in carica dal 22 ottobre 2007)

Le foto delle pagine 10, 24, 30 e copertina
sono di Francesco Di Benedetto, la foto a
pagina 26 è di Sergio Senatore, le altre sono
tratte dal GAF (Grande Archivio Fotografico)
UViP.

Ne approfittiamo per ringraziare
pubblicamente la famiglia Scivo, che ci dà
la possibilità di usare la fantastica casa del
centro storico che abbiamo adibito a nostra
sede operativa.



Esperimenti

Questo numero del giornale è diverso, ve ne sarete già accorti.

È cambiata la forma e la formula. O meglio non è un nuovo numero del nostro giornale, come lo avete conosciuto con scadenza irregolare da 14 anni a questa parte, ma è un quaderno di approfondimento. Ancora non sappiamo se ci saranno repliche. Per il momento questo non ci interessa.

Vi accingete a leggere un tentativo di riflessione su Saracena. Abbiamo chiesto a diverse persone di raccontarci una storia, di mandarci un contributo per indagare il cambiamento in atto anche nel nostro piccolo borgo.

Non vuole essere esaustivo di niente e ognuna delle firme si è assunto la responsabilità di quello che ha scritto.

Il quaderno contiene al suo interno anche un altro esperimento. Le foto che vedrete, sfogliandolo, contribuiscono a creare una galleria fotografica a tema: il lavoro a Saracena. Non ha in nessun modo attinenza con il testo e potrebbe essere estratto e conservato a parte.

Buona lettura, buona visione.

La redazione

606

dr Giovanni Grisolia

Seicentosei....sic! 606 mt s.l.m.!! Seicentosei metri sul livello del mare...proprio all'altezza del vecchia casa comunale, in Piazza Alfonsino Senatore, già piazza Municipio Vecchio, all'altezza cioè del vecchio edificio dai muri sbrecciati che guarda gli ormai rari passanti con le sue finestre orbe di vetri ed imposte come orbite vuote di un teschio in decomposizione. Seicentosei metri è l'altitudine di Saracena, che "giace tra il grado 13° e 14° di longitudine orientale e 39° e 40° di latitudine boreale": una altezza e una situazione topografica che garantiscono un clima eccellente ed una invidiabile equidistanza tra i monti del Massiccio del Pollino e la costa di Sibari e che avrebbe dovuto costituire garanzia di sviluppo turistico e commerciale al nostro borgo. Se si aggiunge, poi, lo spopolamento del centro storico e la possibilità di farne un gioiello per la ricezione di turisti cittadini stanchi del "logorio della vita moderna", il quadro sarebbe davvero idilliaco. Invece nulla di tutto questo è realizzato e le stradine, le case, i lampioncini di Saracena vecchia, vivono solo

nel ricordo di qualche nostalgico e nell'ostinazione dei pochi residenti, che vedono progredire di pari passo la propria canizie e il disfacimento delle vetuste architetture.

Ho sempre convenuto con "Tomasi di Lampedusa" che i ricordi dell'infanzia consistono presso tutti, credo, in una serie di impressioni visive, molte delle quali nettissime, prive però di qualsiasi nesso cronologico.

Proverò per questo motivo a fare una cronaca della mia infanzia a Saracena dando una impressione globale nello spazio piuttosto che nella successione temporale.

Il primo dei luoghi magici della mia infanzia è l'alta Valle del Garga su cui si aprono finestre e balconi di casa mia.

E' questa una valle profonda, ricca di vegetazione e di specie animali, e sul cui versante orientale sorge la collina di Cittavetere che ha sempre attirato la mia attenzione e accesa la mia fantasia specie per ciò che di essa mi diceva mio padre, il quale narrava di 150 troiani fuggiti da Ilio in fiamme e giunti su questa collina sulla quale fondarono Sestio, l'antica Sa-

racena, e che dettero al fiume vicino il nome "Garga" dal nome di una delle quattro cime del monte Ida nella Troade. Non dimenticherò mai le lunghe e profumate notti d'estate allietate dal canto melodioso degli usignoli giù nella valle passate sul balcone di casa a favoleggiare col caro genitore di quei troiani fuggiaschi, templi e divinità agresti che mi aspettavo di scorgere da un momento all'altro alla fioca luce lontana delle case di Firmo all'ultimo orizzonte. Intanto al piano di sotto don Vittorio Senatore fumava l'ultima sigaretta della calda nottata agostana.

Un altro luogo della mia infanzia è senza dubbio il vecchio Convento dei Frati Cappuccini, con l'immenso cimitero in disuso: in una città di quelle famose l'avrebbero chiamato cimitero monumentale, presso i cui muri aspettavamo a sera, in inverno, distratti cacciatori, il passo della beccaccia.

Ricordo poi alcuni vicoletti e certe viuzze che facevo, insieme a mio padre quando lo seguivo nel giro delle visite domiciliari. Andando per "gli Angeli" verso la porta e la chiesetta di S. Pietro si passava

sotto una serie di archi bellissimi, l'ultimo dei quali recava e reca ancora sulla cima incisa la data 1833. Quella data mi incuriosiva e allora chiedevo a mio padre notizie di quell'epoca lontana e lui, bonario e accondiscendente, mi narrava del Reame delle due Sicilie e del re Ferdinando II che vi regnava in quel 1833. E l'infermiere di mio padre, Leone Gagliardi, annuiva col capo e per accendere ancora di più la mia fantasia mi sussurrava all'orecchio che forse era stato proprio il re a far incidere quella data sull'arco.

Ancora oggi, passando per via Angeli, non posso fare a meno di alzare lo sguardo a quella data e di ripetere fra me e me, con Guido Gozzano: "...rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta". Infine v'è un altro luogo incantato che spesso si affaccia alla mia memoria: Via Casale. Quando mio padre doveva fare qualche visita da quelle parti, il ragazzino d'otto anni era sempre il primo ad essere pronto ad uscire, perché in via Casale v'erano due fermate d'obbligo.

La prima di queste soste era a casa del caro amico Peppino

Pandolfi, appassionato allevatore di canarini, che ci illustrava in mezzo a trilli, acuti e gorgheggi, le sue cove, i suoi incroci; ed al quale mio padre mostrava l'ultimo catalogo di volatili da acquistare presso lo zoo parco di Attilio Peron di Torino.

Incantato, attendo ancora che il signor Attilio Peron mi invii la leggendaria rondinella del Senegal. La seconda sosta era invece presso la sartoria di Leone Di Benedetto, a sfogliare cataloghi di tessuti e lane pregiate... sic! ... della ditta Ermenegildo Zegna, che avremmo acquistato per i vestiti nuovi fatti ancora in quegli anni, dalle veloci mani del sarto.



La panchina dell'imperatore

Marisa La Cava

Si racconta che un non precisato imperatore austriaco, dando un'occhiata da una delle finestre del palazzo, notasse, in una zona laterale del parco, ombrosa per la fitta vegetazione, che un soldato stazionava con aria solenne accanto a una panchina della verdissima area.

Dopo pochi giorni, guardando ancora verso la stessa zona da un'altra angolatura, notò che nella stessa posizione c'era un altro soldato.

Preso com'era dalle faccende del suo Imperial Regno Incarico non diede peso alla cosa.

Il tutto gli tornò in mente un mese dopo, quando, cercando un luogo fresco, passò davanti alla famosa panchina, accanto alla quale stava di servizio un terzo soldato. Non resse alla curiosità e interpellò direttamente l'uomo, benché fosse cosa non troppo consona alla sua regale persona, chiedendogli quale lavoro stesse facendo; il soldato, dopo essersi ripreso dalla sorpresa di essere stato interpellato dal venerabile sovrano, rispose che se ne stava lì con l'incarico di impedire a chiunque di sedersi sulla panchina.

L'Imperatore e Re, abbastanza stupito della risposta, chiese perché nessuno poteva sedersi lì; il soldato non seppe rispondere.

La mattina dopo l'Imperatore chiese ad uno dei suoi collaboratori di scoprire i motivi che stavano alla base del bizzarro divieto; perché mai avere una panchina in zona fresca e ombreggiata se era poi proibito sederci sopra?

Per l'incaricato allo svelamento dell'enigma non fu compito facile; i suoi sforzi però furono premiati e tre giorni dopo poté presentarsi con la soluzione.

Arrossendo un poco così disse: "Informo Vostra Maestà che otto mesi fa la panchina fu riverniciata e che, per impedire che qualcuno si sedesse sporcandosi le vesti, fu messo un soldato accanto alla panchina per evitare che a qualcuno capitasse lo spiacevole inconveniente". L'Imperatore aveva capito cosa fosse successo e non rinunciò alla successiva domanda: "E questo rischio di sporcarsi di vernice c'è ancora, dopo otto mesi?".

Il lieve rossore dell'altro assunse tonalità paonazze: "La realtà è, Vostra Maestà, che l'ordine di

fare la guardia alla panchina non è mai stato revocato. I vari ufficiali di guardia hanno continuato a far rispettare la disposizione data otto mesi fa; se la Vostra Maestà acconsente, faccio revocare la disposizione".

L'Imperatore sorrise al povero sottoposto: "La Nostra Maestà acconsente".

L'aula... un buon osservatorio

Mariorita Lojelo

Sono entrata per la prima volta in un'aula, come insegnante, nell'anno scolastico 1968/69, ne sono uscita per l'ultima volta nell'anno 2004/05. 36 anni sono una gran parte della vita, soprattutto se abbracciano il periodo in cui si verificano gli avvenimenti più significativi ed importanti dell'esistenza di una persona: si cambia come individui, si entra in ruoli mai prima vissuti, si maturano capacità, potenzialità e insieme ai cambiamenti individuali, si registrano i cambiamenti che avvengono intorno, nel gruppo sociale di appartenenza.

Il mio è stato un osservatorio privilegiato, gli alunni che mi venivano affidati appartenevano alla fascia d'età tra gli undici e i quattordici anni, cioè al periodo più interessante, difficile, denso di trasformazioni nella vita di una persona: gli alunni della scuola media (così si chiamava allora, oggi secondaria di 1° grado) entrano bambini ed escono adolescenti, cambiati in modo evidente nel fisico e ancora in evoluzione da un punto di vista psicologico, mentale, caratteriale. Sono pertanto un interessante specchio dello "stato", della condizione della comunità a cui appartengono e si può, attraverso l'osservazione dei loro comportamenti, arrivare ad

individuare quali sono i valori di riferimento delle famiglie, sia riguardo alla vita materiale che alle aspettative sul piano morale, spirituale, culturale. Certamente i mutamenti che ho potuto osservare in questi anni sono stati tanti, quasi sempre in sintonia con quelli che avvenivano nella società italiana in generale e hanno riguardato i bambini/ragazzi, le famiglie, i rapporti tra famiglie e scuola, gli insegnanti e la scuola tutta.

La prima cosa che mi viene da osservare è l'evidente maggiore sviluppo fisico che caratterizza i ragazzi di questi ultimi anni: se rivedo in sequenza i miei bambini/ragazzi, ricordo quanti ne arrivavano gracilini, piccoli, alcuni sviluppavano nel triennio, molti altri li avrei visti cresciuti, incontrandoli fuori dalla scuola, alcuni anni dopo. Oggi, già in prima media, arrivano alti e robusti; in terza media, negli ultimi anni, mi è spesso capitato di dover alzare la testa, e di parecchio, per rivolgermi ad alcuni di loro.

La seconda notazione è sullo sviluppo cognitivo e sul cambiamento degli stili di apprendimento.

Gli alunni degli anni '70 e dei primi anni '80 erano abituati all'ascolto, alla narrazione e, considerando i "potenti mezzi" che la scuola aveva come stru-

mentazione didattica, era sicuramente più facile per un insegnante "fare lezione"; le modalità erano diverse: dalla predica infarcita di citazioni alla lezione dialogica più stimolante, ma insomma quando veniva il momento di trasmettere tramite spiegazione si trovavano alunni disposti all'ascolto. Io individuerei lo spartiacque, per segnare l'inizio di quella che diventerà, secondo me, una vera e propria mutazione antropologica, nella nascita e nella diffusione delle televisioni locali e private negli anni '70 e nella moltiplicazione delle ore di trasmissione della TV. I nostri bambini sono diventati in breve tempo dei teledipendenti (chiaramente per responsabilità precise degli adulti) e hanno perso sempre più l'abitudine all'ascolto, diventando invece sempre più sensibili all'apprendimento tramite immagini.

IL terzo passaggio è stata l'esplosione della multimedialità: dalla telefonia mobile alle macchine fotografiche digitali, alla diffusione dei computer e di internet, che si verifica nella seconda metà degli anni '90. L'immagine che si materializza davanti ai miei occhi è subito quella dei miei alunni che nelle ultime gite scolastiche non si guardavano più intorno, a volte stupiti, a volte anche annoiati, ma erano

solo intenti a frapporre tra loro e la realtà un obiettivo. Le cose più belle ed emozionanti per noi adulti erano per loro oggetto di attenzione solo in quanto "fotografabili".

Negli ultimi esami di licenza media ci sono stati più ragazzi che hanno presentato i contenuti su supporti multimediali, non mi vergogno a dire che alcuni alunni ma anche alunne mi hanno insegnato, nei primi anni in cui anche io imparavo con loro, ad usare alcuni programmi al computer. Io ho sempre ricevuto e imparato dai miei alunni, mentre all'inizio i più vivaci mi hanno fatto da guida nel centro storico, indicandomi i luoghi più belli a me sconosciuti, negli ultimi anni mi hanno fatto da guida nell'utilizzare alcuni strumenti multimediali.

Questi nostri ragazzi ormai presentano modalità di apprendimento totalmente diverse dai miei primi alunni, che spesso sono i genitori di questi ultimi, e la scuola, i docenti dovranno assolutamente affrontare questo cambiamento mettendo in atto relative modifiche nelle modalità di insegnamento.

L'ultima osservazione che vorrei fare sugli alunni riguarda il comportamento, non mi sento di dire che i fenomeni di bullismo a Saracena siano aumen-

tati, almeno fino a tre anni fa. C'erano ragazzi difficili ed emarginati prima, che manifestavano il loro disagio con comportamenti scorretti e mettendo in difficoltà l'intero gruppo classe, ci sono stati anche negli ultimi anni ma non in numero maggiore, soprattutto mi pare che la violenza non sia stata mai una modalità di relazione diffusa tra i ragazzi di Saracena.

Per quanto riguarda le famiglie credo di poter dire che si è passati dalla delega più totale sui figli ("*accidilo*" "*un ci puzz' arrivè*") alla difesa più totale degli stessi, alla copertura delle debolezze, alla non ammissione delle difficoltà, al giustificazionismo su tutto. Era sbagliato il primo atteggiamento, è sbagliato quest'ultimo. Genitori e insegnanti devono allearsi per la crescita dei ragazzi, non diventare antagonisti, pena il rischio di perdere la partita e non è una partita di poco conto, visto che è in ballo il destino dei nostri ragazzi, i quali sono bravissimi a recepire il più piccolo contrasto sulle regole che vengono loro imposte per poterle evadere approfittando della debolezza di chi litiga su di loro.

Insieme agli alunni e alla comunità è cambiata anche la scuola, che da un "non edificio" ha guadagnato soltanto nell'anno scolastico 1998/99 un luogo,

uno spazio che abbiamo sentito nostro, in cui finalmente ci siamo mossi sentendo tutta la libertà che uno spazio giusto dà nello svolgimento di un'attività.

Per più di trent'anni eravamo vissuti in una scuola dove tutto diventava un problema; raminghi abbiamo cercato, fuori da quei tristi, bui, angusti locali, spazi per giocare, fare attività sportive, fare teatro, fare mostre. Ogni attività che si distaccava dalla lezione frontale creava problemi e difficoltà a non finire; noi non abbiamo mollato, abbiamo insistito e abbiamo occupato spazi pubblici, strade, piazze, cinema, sala consiliare, campo sportivo.

Quando finalmente siamo arrivati nel nuovo edificio ci siamo sentiti a casa nostra contenti di poter progettare e realizzare quanto avevamo in mente, rimanendo nelle nostre aule, negli spazi comuni, negli spazi all'aperto. Ed ecco allora che lo spazio per il corpo è diventato spazio per la mente, per le idee, per la creatività: è come se ci fossimo tolti di dosso una pesante armatura, una immobilizzante ingessatura.

A livello organizzativo la scuola ha seguito l'itinerario che a livello nazionale le leggi ci indicavano, facendo come collegio docenti le scelte che ci sono sempre sembrate le più giuste per la



nostra comunità: prima con il doposcuola e poi con la scelta generalizzata del tempo prolungato, abbiamo pensato di rispondere alle esigenze delle famiglie e della realtà in cui eravamo chiamati ad operare e dove, nel vuoto educativo che caratterizzava molte situazioni familiari e sociali, la scuola restava l'unico punto di riferimento, l'unico luogo di aggregazione dove i ragazzi ricevevano accoglienza ed attenzione, dove venivano abituati a ragionare, a pensare e a scegliere, dove loro sapevano che degli adulti avevano un progetto che li riguardava. Infine con la nascita degli Istituti Comprensivi, le tre scuole, dell'infanzia, elementare e media sono state riunite sotto un'unica dirigenza e il discorso della continuità, della coerenza tra i livelli scolastici, del dialogo tra tutti gli operatori della scuola è diventato più facile e immediato. Credo che ci sia molto cammino ancora da fare per adeguarsi alle nuove modalità di apprendimento, di trasmissione dei saperi, di relazione dei nuovi ragazzi figli della multimedialità, ma io credo che la scuola riuscirà comunque ad adeguarsi al nuovo senza rinunciare alla ricchezza delle esperienze fatte e senza distaccarsi dal ruolo che comunque deve continuare ad esercitare.

Sicuramente questo e molto altro, che io non ho colto, è stato oggetto di mutamento in tutti questi anni in cui sembrava che tutto restasse immobile, in una comunità come Saracena, un paese particolare, ricco di contrasti, di contraddizioni, di incoerenze, di aspetti diversi, l'uno spesso apparente negazione dell'altro.

Il contrasto tra vecchio e nuovo così violentemente presente nell'impianto urbanistico, non risolto armonicamente in nessun luogo, in nessuno spazio del paese, si riflette eguale nella socialità, nel modo di vivere, di relazionarsi degli abitanti, nel rapporto tra generazioni, tra i sessi, nel modo di vivere il lavoro, il tempo libero, l'impegno politico, culturale.

Il paese è sempre stato molto vivace, la gente attiva, caratterizzata da mentalità aperta verso l'esterno e verso le novità, contraddistinta da notevole coraggio e capacità imprenditoriali.

Ma non tutto il resto è consequenziale a queste caratteristiche: sarebbero da evidenziare molti altri aspetti contrastanti, frutto del passaggio troppo repentino da una società arcaica agro-pastorale, come è stata quella di Saracena fino a pochi decenni fa, ad una società postindustriale.

Molti passaggi sono stati saltati, e

pertanto il cambiamento non è ancora frutto di esperienze sedimentate a livello di generazioni, ma è un evento che giorno per giorno spesso travolge l'esperienza dei singoli, delle famiglie, della comunità non ancora attrezzata ad affrontarlo.

Persiste un forte controllo sociale, che convive però con un'ansia delle nuove generazioni di vivere esperienze con maggiori libertà.

L'obiettivo sociale maggiormente perseguito è il benessere relativo soprattutto agli agi materiali, mentre scarsa è ancora l'aspirazione alla cultura e non è ancora diffusa la consapevolezza che solo cultura e conoscenza sono gli unici veri strumenti di riscatto umano e sociale.

Osservare ed individuare i mutamenti mi è stato possibile proprio da un'aula scolastica, il luogo che negli anni, forse nei secoli è rimasto più identico a se stesso: cattedra, banchi, lavagna, sì ancora lavagna come unica strumentazione fissa nell'aula: ebbene forse proprio questa immobilità riesce a creare la distanza giusta per cogliere il fluire delle cose che sta invece diventando sempre più vorticoso e travolgente e forse la apparente immobilità della scuola riesce ancora a rendere umana la crescita dei nostri ragazzi.





Camminare ...lungo i sentieri della storia...

IN PUNTA DI PIEDI...

d. D. C.

Dare un giudizio storico - critico in modo sintetico, su quarant'anni di storia di un paese della Calabria, è come avventurarsi in un percorso pieno di luci e di ombre come sarebbe capitato, quarant'anni fa a chi si avventurava, da estraneo, per le stradine del centro storico in una serata piovosa ...oscura... Triste, piena di ombre, illuminata da piccole lanterne elettriche con corrente elettrica fornita dalla società Garga prodotta sul posto e tutto il tuo camminare rischiava di diventare difficoltoso, specialmente se chi ti accompagnava si mostrava poco esperto quanto te.

La domanda più ricorrente era: troverò il sentiero pianeggiante per riposarmi un po' senza paura che il piede possa inciampare.... prima di intravedere la meta?

Erano tempi un po' tristi, quegli anni, i primi vissuti... lungo quel camminare... Si camminava sempre in punta di piedi.... bisognava farlo ..era e doveva diventare il tuo camminare... A piedi quasi sempre ...e alcune volte , per necessità... anche con la macchina. La maggior parte di quel paese - **camminava in punta di piedi...**

Camminavano in punta di piedi, lungo quelle stradine fatte di pietre antiche, i piedi dei forestali quando ogni mattina, prima del sorgere del sole, accompagnati dal rumore cadenzato degli zoccoli degli asini o dei muli, si recavano in montagna per il lavoro..

Camminavano in punta di piedi coloro che, per necessità, si recavano negli orti che circondavano il paese per portare da mangiare ai maiali e alle galline: sussistenza obbligata per vivere in tempi duri e difficili...

Camminavano in punta di piedi coloro che dovevano prendere la corriera, pochi, in verità, per andare a studiare a Castrovillari per poi iscriversi all'università o diplomarsi... Camminavano in punta di piedi coloro che andavano a far visita o accompagnare i parenti per un funerale da celebrare il giorno seguente...

Camminavano in punta di piedi le mammane chiamate di notte dai mariti per l'attesa di un figlio che stava per nascere...

Camminavano in punta di piedi coloro che facevano il cambio presso i frantoi situati lungo i vari quartieri ...e camminavano anche

i piedi degli spazzini del tempo che spingendo qualche carriola ... poco sicura... strisciavano ... una scopa di fortuna ...e accosciata per l'occorrenza.

Tutto si muoveva con discrezione... e con senso di doveroso rispetto per il lavoro che l'altro svolgeva nella comunità paesana: il figlio del calzolaio non si vergognava della sua condizione sociale e lo stesso era del figlio del contadino ...o del bracciante agricolo ... o se le madri erano quasi tutte casalinghe o contadine... Ognuno aveva il suo camminare e rispettava il camminare dell'altro...

Adesso il tempo del camminare antico (in punta di piedi) non esiste più: adesso tutto è breve, tutto è rumoroso,..... tutto è vano e tutto invecchia all'improvviso.

Come è difficile adesso distinguere le caratteristiche delle stagioni, così è diventato difficile definire il tempo e i passi dell'uomo moderno!...

Come si fa a dire: prima si stava peggio e adesso si vive meglio? Come si fa a dire prima si era più poveri e adesso si è più ricchi? Come si fa a dire prima si era più

religiosi e adesso... si è atei?
 Tutto ciò che vivi oggi e progetti di vivere per il domani non appartiene alla ragionevolezza del presente: ...è già passato: hai bisogno di un altro che ti progetta il tuo camminare... e quindi non puoi camminare ..in punta di piedi: si dice che puoi conoscere il camminare degli altri in...tempo reale!!! Ma di quale realtà si parla?
 Questi pensieri si fanno anche in quel piccolo paese sperduto di cui si diceva all'inizio del nostro discorrere: li fanno i giovani, i sapienti del paese, i potenti di turno... eppure a quarant'anni di distanza, dopo circa mezzo secolo quanta fatica si fa ad ascoltare il camminare sia il tuo stesso e anche i tuoi passi e anche, purtroppo, i passi dell'altro che cammina accanto a te lungo quelle stesse stradine di un tempo, quelle stesse di cui si diceva prima non tanto, antiche sì ma rivestite di pietre cosiddette antiche, illuminate da luminarie moderne Ma purtroppo sempre più vuote..... ma non silenziose .. non si percorrono neanche più in ...punta di piedi... ti conducono gli altri per tracciati organizzati ..e

poco silenziosi..
 Il tempo è cambiato , i giorni antichi non esistono più ...
 MA , pardon!!!,.. è cambiato l'uomo? O è stato cambiato l'uomo ...dal tempo che vola...?





La leggenda aerea di una rotta radioattiva

Franco Alfano
detto Duvier,
giornalista, scrittore, pittore

Pubblichiamo questo articolo tratto da "Calabria Inchiesta", Gesualdi Editore. L'articolo, del 1952, è un ottimo spunto di riflessione sulla condizione socio-economica di Saracena e della Calabria in genere, in quel particolare momento storico.

L'oro non è più quel metallo dal valore allucinante per il quale i pionieri affrontavano gli appassionanti drammi delle miniere. L'oro secondo l'opinione corrente di questa povera gente, è stato finalmente soppiantato. Questa vanno considerando molti calabresi che abitano la montagna del Pollino con aria soddisfatta, come se si fossero tolti il peso di un'oppressione tiranna, dalla tenacia secolare, gravida di una spettacolare miseria. Vi è in sostanza questa nuova realtà: l'oro ha perduto quota rispetto al valore dell'uranio: ma quel che più conta è che qui l'uranio è di casa. Proprio così: l'uranio, questo minerale che l'Occidente e l'Oriente si contendono più che i pozzi di petrolio. Questo minerale ancora individuato in misura ridottissima e la cui disponibilità potreb-

be decidere dei poteri politici ed economici di questa sconcertante era atomica: l'uranio che al servizio dei sottomarini e dei mezzi aerei mette in condizione gli uomini di violare le profondità marine e le vie interplanetarie del cielo, ha una sua preziosa cittadinanza in Calabria. Un antefatto che è sostanziato dall'olocausto di vite umane, segna i tempi di questa importante scoperta. Due sciagure aeree registrate nel giro di circa venti anni, hanno impressionato queste popolazioni per la fatalità che le ha rese identiche nella tragica circostanza: due apparecchi, il primo di linea di nazionalità Francese nel 1933, ed il secondo, un quadrimotore militare inglese, durante questo inverno, sono precipitati quasi esattamente nella stessa località denominata Cifarelli, posta tra la cima del monte Caramolo nei pressi del Pollino ed il versante del mare Tirreno. I due aerei seguivano la stessa rotta: dal Medio Oriente e da Atene diretti verso Napoli. Una spiegazione a questa tragica fatalità doveva esserci, altrimenti la leggenda si sarebbe appesantita di definizioni maledette e strega-

te. Una scoperta scientifica si è collegata ai due tragici episodi che ha fatto subito definire questo tratto di rotta per il Levante radioattivo. La splendida altezza del monte Caramolo a circa duemila metri, un luminoso belvedere su due mari dai fianchi di pietre a larghe piastre marmoree, un'immensa gradinata a cono tra gli sterpi, emana l'affascinante potere della radioattività. Secondo alcuni, gli aerei che si avventurano a bassa quota su questa rotta si scontrerebbero con una forza fatale che inibisce ogni azione ai motori, bloccandoli; secondo altri, gli apparecchi verrebbero qui a subire una certa attrazione da terra. La prima ipotesi verrebbe suffragata da esperimenti eseguiti da tecnici sul posto i quali avrebbero constatato l'immediata rottura degli strumenti di precisione - contatori Geyger - appena posti a contatto con l'ambiente fisico locale; la seconda ipotesi si collegherebbe al drammatico episodio di un aereo che, sottratto in volo per miracolo dall'attrazione da terra, avrebbe provocato in seguito opportune ricerche capaci di dare una spie-

gazione a questo particolare fenomeno. Noi, per conto nostro, senza farci impressionare dalle spettacolari circostanze, siamo più propensi a sospettare che nella terra di Galileo il Consiglio Nazionale delle Ricerche non dorma. La notizia comunque arrivata, resa dal popolo con più versioni, ha di fondato questa verità: l'uranio ha nella Calabria del Nord tra le montagne del Pollino ed il mare Tirreno un giacimento importante tra quelli europei. Il paesaggio di questa zona mineraria è quanto di più singolare si possa immaginare. Nel brevissimo tratto, che in linea aerea dal mare Jonio al Tirreno non supera i sessanta chilometri, si apre, sui più stretti confini dell'alta Calabria, uno scrigno della natura ricco di una diversità di ambienti dove, tra Civita e Morano, è possibile ammirare variazioni dall'audacia alpestre e, da Campotene a Saracena, riposanti altipiani di bellezza svizzera; oltre Sibari, tra il fiume Esaro e la montagna, le lievi gradazioni delle colline esprimono calde intimità toscane e le spiagge di Villapiana e Scalea tendono somiglianze della Versi-

lia e di Liguria. La lussureggiante natura non ha però un felice rapporto con l'ambiente umano ancora soggetto alla grande miseria: mancano le più essenziali condizioni per uno sviluppo civile. Mancano le strade, l'agricoltura è in gran parte primordiale ed è assente l'industria. La poca occupazione cerca anche una qualifica. Gli Uffici del Lavoro, per l'incostanza delle fonti di occupazioni, subiscono ondate di pressioni per il cambio delle qualifiche degli operai che dall'agricoltura desiderano passare alla più proficua industria e viceversa, se non vi è altro da fare. Ma quella che domina incontrastata è l'affliggente disoccupazione. Resta tuttavia viva la speranza dei nuovi tempi politici. L'interesse dei Governi per sollevare le aree depresse conta i primi frutti. I notabili - che rappresentano una disgrazia per la Calabria - infatti incominciano a rattristarsi sulla realtà di un processo profondamente evolutivo. La Democrazia nel Meridione misura questo significativo successo. In questo ambiente è esplosa la febbre dell'uranio: la miseria calabrese

è stata incendiata dall'allucinante miraggio. I laconici comunicati del «Gazzettino della Calabria» della RAI e qualche nota apparsa sulla stampa, descrivono le pietre di quarzo del Caramolo e la loro appartenenza ai periodi paleolitici. La Ditta Delta, milanese, ha operato i primi sondaggi per conto del Consiglio delle Ricerche. Segue la presenza di elementi del Genio navale militare provenienti da Taranto. Le cronache continueranno e gli abitanti del Pollino si impegneranno sempre più ad informarsi sull'importanza e sull'utilizzazione dell'uranio. Molti già sfornano altezzose opinioni politiche ed economiche, gli increduli diffidano delle grandi virtù della pietra, i moderati si auspicano soltanto la reale ricchezza del lavoro, della costante occupazione; infine i polemisti severi, i vendicativi già sperano, sull'esempio americano di Shippingport - Stato di Pennsylvania -, di potere attaccare presto la luce atomica a pochissime lire e poter dare così finalmente un addio agli alti canoni della locale ed esosa Società idroelettrica.

La classe operaia va in paradiso

accadeva a Saracena, nel 1956...

Innocenzo Alfano

“Proletari di tutto il mondo unitevi...”. Come molti altri slogan, anche questo, famosissimo, coniato dal filosofo ed economista tedesco Karl Marx attorno alla metà dell'Ottocento, è diventato col tempo piuttosto obsoleto. Eppure fino a non molti decenni addietro quelle poche parole avevano la capacità, reale, di turbare il sonno delle classi agiate di tutto il pianeta. Anche di quelle che risiedevano a Saracena.

Come ci ricorda Luigi Pandolfi in un suo bel saggio dedicato al paese nel quale vive, «a Saracena la terra era concentrata [nei primi due decenni del XX secolo, *n.d.r.*] per più del 70% nelle mani di pochi notabili e possidenti: il regime del latifondo escludeva quindi dalla proprietà la maggioranza della popolazione» (cfr. *Dalla lotta all'organizzazione. Il caso del PCI a Saracena*, Il Coscile, 1997, p. 11). La condizione di sfruttamento economico cui allude il Pandolfi, che durava invero da secoli, voleva anche dire, nello specifico, impossibilità per la quasi totalità degli abitanti di Saracena, all'inizio del '900, di avere una legittima rappresentanza politica

nelle istituzioni cittadine. I sindaci erano infatti tutti espressione di quella classe di grandi proprietari terrieri che, grazie alle cospicue ricchezze di cui disponeva o poteva facilmente disporre, era in grado, senza sacrificio alcuno, di far studiare i propri rampolli affinché diventassero avvocati, medici o insegnanti. I fatti della Rivoluzione francese, un secolo prima, avevano d'altronde già lasciato intuire che, nonostante l'abbattimento dell'*ancien régime* e la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino», neppure la borghesia, che aveva nel frattempo sostituito l'aristocrazia nell'esercizio del potere, era disposta a tollerare più di tanto le rivendicazioni delle masse di contadini e dei sanculotti (gli strati popolari) delle città. I contadini da soli erano, nel 1789, circa 20 milioni su una popolazione complessiva di poco meno di 27 milioni di francesi, eppure alla Convenzione del 1792, la terza assemblea legislativa nazionale dall'inizio della Rivoluzione, su 749 deputati vi erano avvocati (molti), commercianti, industriali, banchieri, proprietari terrieri e

solo due operai! (cfr. Massimo L. Salvadori, *L'età moderna*, Loescher Editore, Torino, 1990, pp. 691-715).

Tornando a Saracena, e alla prima parte del secolo XX, va detto che la situazione descritta sopra non cambia con l'avvento al potere del fascismo. Anzi peggiora. Nel corso dei venti anni di potere assoluto fascista scompare infatti la figura del sindaco, sostituita da quella, autoritaria, del podestà. Ora la prima carica del Comune non viene cioè più eletta direttamente dai suoi cittadini (maschi) ma nominata dall'autorità governativa. Cambia il designatore, e tuttavia il designato rimane lo stesso. Tutti i podestà di Saracena appariranno, infatti, alle stesse casate che avevano già espresso tutte le più importanti cariche amministrative a livello comunale prima del 1926, e cioè ai Pirrone, ai Mazziotti, ai Cerbini, ecc. Il fascismo, però, crolla nel 1943, e dopo la fine della Seconda guerra mondiale l'Italia ritorna ad una forma di governo di tipo democratico, con in aggiunta l'importante novità del suffragio universale. Ora votano tutti, uo-

mini e donne, e scompare l'epoca del notabilato e dei comitati elettorali. Tutti i grandi partiti, la Democrazia cristiana, il Partito comunista ed il Partito socialista, sono partiti di massa, così che la rappresentanza politica è garantita a tutta la popolazione.

Il blocco delle sinistre (Pci e Psi) si presenta alla consultazione amministrativa del 1946 con il simbolo della "Sveglia" e vince le elezioni. Il riscatto delle classi più umili a Saracena ha dunque inizio, ma seguiranno dieci anni politicamente confusi e con l'alternanza di diversi sindaci, non tutti rappresentanti della classe operaia e contadina, alla guida del paese (sei in una sola decade!). Nel 1956, dopo un triennio dominato dalla figura del democratico cristiano Gabriele Viola, si vota di nuovo per il Comune, e le sinistre, ancora una volta unite, suonano la carica presentando la lista "Per la Rinascita del Mezzogiorno" accompagnata dal simbolo di una tromba. La vittoria arriderà loro, ed il nuovo sindaco, il comunista Vincenzo Tramonte, riuscirà a guidare il paese ininterrottamente fino al 1967 (la sinistra

a Saracena si aggiudicò infatti, dopo quella del '56, anche le due elezioni successive).

La composizione per classi sociali dei candidati della lista della "Tromba" mette in evidenza il profondo cambiamento avvenuto a Saracena, e più in generale nella società italiana, dopo la caduta del fascismo. Su sedici candidati 6 sono infatti operai, 5 contadini, 2 falegnami, uno è barbiere, uno è commerciante ed uno solo è un intellettuale, l'allora Segretario provinciale della Camera Confederale del Lavoro (della Cgil) Antonio Bloise. Il programma della lista "Per la Rinascita del Mezzogiorno" è a sua volta in linea con le aspirazioni delle classi tradizionalmente emarginate dalla vita pubblica in Italia. Al punto 6 si chiede infatti di «far rispettare la scuola media per dare la possibilità anche ai figli degli operai e dei contadini di poter frequentare le scuole superiori», mentre ai punti 12 e 14 si insiste sul problema della garanzia di «una giusta assistenza a tutte le famiglie bisognose», nonché del «diritto al sussidio di disoccupazione». Le richieste in alcuni casi travalicano

le competenze proprie di una Amministrazione Comunale, come ad esempio quella per il sussidio di disoccupazione o quella che chiede, al punto 1 del programma, nientemeno che «l'abolizione dei Prefetti e l'istituzione dell'Ente Regione» (le Regioni, previste dal Titolo V della Carta Costituzionale, verranno istituite formalmente solo nel 1970). L'applicazione di un programma così impegnativo sarà di conseguenza tutt'altro che semplice, e molte delle questioni sollevate rimarranno sulla carta non potendosi realisticamente tramutare, in quello specifico contesto storico, in nulla di concreto. La mancata estensione del "miracolo economico" italiano anche alle regioni meridionali farà poi il resto. Ciò nondimeno va sottolineato come, anche a Saracena, le classi meno abbienti, soprattutto quelle dei contadini e degli operai, attraverso i loro rappresentanti divennero finalmente protagoniste della vita politica ed amministrativa, lasciandosi per sempre alle spalle, al prezzo di durissime lotte spesso costate il carcere e a volte la vita, decenni di frustranti e pesantissime umiliazioni.



Gagliardi incontra Gagliardi

Giovanni e Leo Gagliardi

Saracena, come l'ha lasciata, come l'ha trovata?

L'ho trovata peggiorata, Saracena è un paese, una comunità che non osa più sognare, rassegnata a un declino, quasi ad un destino ineluttabile, abbandonata all'esistente e l'esistente è di fatto di declino. Il detto popolare dice: eravamo i primi, e *non era vero*, ora siamo gli ultimi, quindi la percezione del fatto che il paese sia in declino esiste perché c'è un'economia più spicciola, non ci sono punti di eccellenza, ci si arrangia un po' e l'azienda migliore è l'assistenzialismo a distanza, quindi il reddito maggiore arriva dall'assistenzialismo, però anche questo è diminuito, prima si facevano 151 giornate di malattia, 151 di infortuni e così via, oggi è ridotto. Quello che veramente mi ha impressionato negativamente è questo fatalismo.

Questo giudizio era per lei già chiaro, oppure il ritorno alla vita politica è stato determinante per meglio comprendere queste dinamiche?

La percezione che avessimo fatto dei passi indietro, al di là dell'elemento folkloristico-elettorale, c'è

sempre stata. Questa percezione è ancora più evidente perché c'è il paragone con gli altri paesi. Venti anni fa andavi a Civita e non trovavi niente, andavi a Morano e trovavi qualcosa, Altomonte era un paese di ricottai e di pignate, in questi vent'anni c'è stato un balzo in avanti strepitoso di Altomonte, abbastanza buono sul piano delle risorse ambientali di Morano. Quindi a Saracena c'è questa percezione che comunque si fosse tornati indietro e per me un esempio importante che esprime questo senso di declino è una strada, via Aldo Moro, che io ho lasciato e che era l'emblema del futuro. Doveva essere l'arteria del futuro, la strada che portava in montagna e nelle zone nuove del paese, ma vedere quell'illuminazione fatiscente, i pali arrugginiti, l'asfalto quasi inesistente mi fa pensare alla situazione generale della nostra comunità: la Saracena che ho trovato è rappresentata in modo emblematico da via Aldo Moro.

Quanto c'è di relazione tra il declino della società italiana e occidentale in genere e il declino di Saracena?

A Saracena c'è un'aggravante nel senso che, senza voler essere polemico, la classe dirigente complessivamente non è stata all'altezza. Quello che è mancato in questi ultimi 20 anni è stata un'idea, pure sbagliata, ma che ci voleva. A parte qualche piccola cosa, è chiaro che in vent'anni la strada si deve fare, questo è stato il grande problema: non avere una idea strategica per lo sviluppo.

La speranza del popolo quindi non era sorretta dall'azione politica?

Io credo che l'amministrazione comunale non ha solleticato la cosa e la gente si è adeguata. Ho notato anche un egoismo esagerato, la gente ha pensato solo all'utilità immediata, è diminuito il senso civico, l'interesse per la cosa pubblica; quando la nave affonda tutti dicono si salvi chi può e nessuno pensa alla nave, ognuno vive per il suo piccolo interesse. La lista che io ho fatto, mi prendo anche qualche merito, è una lista che ha scompaginato, sono venuto fuori dagli archetipi di destra e sinistra, ho puntato sulle persone il fatto che loro siano protagonisti,



che stiamo facendo esperienza di collegialità, di partecipazione è in questa direzione: sostenere politicamente le esigenze del popolo di Saracena. C'è un declino, una percezione popolare del declino, c'è un fatalismo, una rassegnazione e mi sto attrezzando con molta comunicazione per dargli una speranza. Sogno una grande Saracena e nonostante abbia trovato questa situazione, continuo a sognare ancora di più; sono contento, sto lavorando come non ho mai lavorato, sto trascurando i miei interessi, mi sto affidando ai miei collaboratori e ho altri sei mesi duri. Noto che si può ancora sognare, anzi questa negatività può essere motivo di ricchezza. Occorre con tutte le nostre forze impegnarsi a percorrere le tre grandi direttrici che guidano la nostra amministrazione: la montagna come attrazione, il centro storico come vivibilità e il mangiare il bere bene per migliorare le condizioni economiche e la qualità della vita dei nostri concittadini.

Perché rispetto a vent'anni fa gli studenti non tornano una volta laureati?

Perché loro hanno subito ancora

di più questo destino ineluttabile al declino e non trovano nella loro terra ragione di vivere perché non sognano, perché non ci sperano, io vorrei infondere a tanti universitari la voglia di partecipare, perché c'è questo modo di andare per conto proprio, la Pro Loco per conto proprio, il Pellicano per conto proprio, la Caritas per conto proprio, ognuno guardando il proprio orticello e questa impostazione non è strategica, dobbiamo capire che occorre costruire un giardino, e io ci credo molto.

Se per un attimo, come per magia potesse uscire da se stesso, riuscirebbe a dare una valutazione sul ritorno di Mario Albino Gagliardi alla guida di Saracena?

Sono contento del fatto che quello che speravo si sia realizzato e penso che il motivo di fondo sia stato questo: comunque io un'idea l'avevo proposta e quest'idea dopo 20 anni è stata rivalutata, alla luce delle esperienze fatte. Io credo che Saracena mi abbia votato perché la percezione del declino c'era, io gli ho buttato un segno di speranza e questo segno è stato raccolto, io sono qui per dare spa-

zio ad una speranza che il popolo di Saracena ha nel proprio intimo. Penso che sia questo, la speranza di riprendere a risalire la china, non so quanto sia fondata, se è la speranza del disperato o la speranza del fiducioso, dai contatti certe volte ho l'impressione che ci sia un misto dell'uno e dell'altro, la gente si è fidata nemmeno credendoci, in fondo il naufrago quando sta per affogare si aggrappa.

Il fatto che siano stati pochissimi quelli della mia generazione che hanno detto proviamoci, fa parte di questo declino, di questa difficoltà? È veramente così, lei colma un vuoto che esiste? È successo perché è successo? Che cosa è successo in 20 anni perché la storia si ripetesse? Lei lo dice anche nella sua presentazione sul sito del comune di Saracena.

Colmo un vuoto che non è stato riempito dagli altri, in fondo nel 1988 la gente voleva cambiare e sperava in meglio, ma questo meglio non c'è stato. Anche perché quello che ho fatto io non è stato perfetto e c'è stata la promessa disillusa. Nel frattempo si sono bruciate due ge-



nerazioni e oggi io ho ricominciato a 58 anni a fare il sindaco. Questa opportunità che ho è una grande occasione perché sono contento di poter concorrere allo sviluppo di questo paese, poi a me la carica di sindaco è sempre piaciuta, è la carica più onerosa ma anche la più affascinante, sei padrone del tuo destino, in un parlamento nazionale o internazionale sei un numero insieme a quegli altri, come sindaco non sei un numero, hai la possibilità di dare un contributo fondamentale alle sorti della comunità che amministri.

Quindi queste due generazioni non sono riuscite a colmare il vuoto?

Sì, sono mancati i nati del '70, e spero che dopo quest'esperienza rinasca un gruppo di universitari giovani che si avvicinano alla politica, anche perché adesso la politica è proprio sotto zero, spero che con la buona amministrazione cambino le cose, la lista rappresenta anche questa unità di intenti. Sogno l'impossibile per realizzare il possibile.

Come mai negli ultimi 20 anni sono nate così tante associazio-

ni a Saracena?

È stato il tentativo delle società di colmare i vuoti di cui abbiamo ampiamente parlato prima. La situazione in cui amministravo io era anomala, facevamo tutto noi, facevamo la Pro Loco, le iniziative e via discorrendo.

C'era una sorta di monopolio della sua amministrazione? Era solo quello oppure mancava un cuore pulsante all'interno della società?

Non era una cosa voluta ma in effetti c'era il deserto, io capito a fare il sindaco in periodi post crisi, il '68-'73 è stato il massimo del deperimento e io ho dovuto riprendere tutto, facevamo pro loco, facevamo parrocchia, tutto. Poi è nata la volontà da parte di alcuni settori della società di concorrere alle sorti della comunità ed è nato un associazionismo e un volontariato eccezionale; solo che adesso è molto solitario, ognuno va per conto suo.

Voi quando avete fatto Saracinema avete messo insieme una serie di associazioni, è stata una cosa isolata, legata all'evento di Saracinema, dobbiamo innescare un circolo

virtuoso sulle diverse attività.

Quindi, per concludere?

Sogno una Saracena diversa e credo che abbiamo le risorse intellettuali e morali per realizzare questo sogno. Questa nuova tendenza deve nascere dalla sinergia tra i Saracenari. Vado ormai dicendolo da tempo: Saracenari, sognate! Io apro le porte, ma ognuno deve attrezzarsi e inventarsi qualcosa. Il mio più grande rammarico è stato non aver potuto realizzare il sogno della montagna, oggi questo ciclo iniziato 20 anni fa, si completa. Insieme allo sviluppo di Novacco oggi ho anche una consapevolezza nuova, che non potevo avere 20 anni fa: il ruolo del centro storico.

Si ringrazia Maria Grazia Scirgalea e Vincenzo Alfano.

Bar da Gianni

Ilario Padula

Sono le sette e mezza, le sette e mezza della sera, la sera in cui prenderò una sofferta decisione dopo ventun anni di lavoro dietro al banco del bar, il bar che ho ereditato da mio padre e che non ha mai smesso di somministrare liquidi caldi e freddi, cioccolatini ed altre cose che la gente manda nello stomaco per far scorrere parole e minuti di un giorno o di una notte.

Mio padre ha vissuto, sentito e raccontato tante storie fino a che ha tenuto lui le leve della macchina per il caffè, la semiautomatica cromata tanto vecchia che mi permette di dare al locale un tocco di classe pura, quella che solo i Caffè più prestigiosi si possono permettere.

E' un gioiello quella macchina!

La stessa casa produttrice me l'ha chiesta più di una volta in cambio di una di nuova generazione e anche di soldi. Parecchi soldi.

Ma finora ho sempre rifiutato.

Le storie che sentivo raccontare più spesso da mio padre riguardavano quelli che si giocavano le caramelle ed i cioccolatini a Terecina o a Poker nello stanzino.

Io li conoscevo perché quando

andavo a dare una mano durante le fine settimana portavo loro i bicchieri di liquore col vassoio.

Ai tavoli in sala invece portavo soprattutto birra o Sambuca, zuccherosa e tagliente Sambuca, penetrante e densa nel suo odore che pur non riuscivo a distinguere da quello di un altro dei liquori da sala molto richiesto: l'Anice.

I liquori che portavo nello stanzino invece avevano odori meno persistenti e dolci e non era bello annusarli. Quando ci avevo provato una volta mi avevano fatto tossire e quasi vomitare.

La parte più difficile del servizio nello stanzino era stata riuscire a bussare col vassoio tra le mani.

In sala me la cavavo dignitosamente a scansare tavoli e sedie tenendo bicchieri e bottiglie in equilibrio sul vassoio. Ero un virtuoso. Mi piaceva passarvi attraverso velocemente. Riuscivo persino a evitare con la testa le nuvole di fumo delle numerose sigarette di cui pochi facevano a meno.

Per arrivare al tavolo nello stanzino c'era la porta però!

La prima volta che mi mandò mio padre mi passò il vassoio e mi raccomandò di bussare e di attende-

re "l'avanti" prima di entrare, così quando fui lì decisi di utilizzare un piede per annunciarmi.

Ma non riuscii a regolare la forza e feci un gran baccano perché tra il battente e la porta c'era un certo gioco anche quando questa era chiusa.

Ero imbarazzato.

Pur dando per certo che mi stessero aspettando, come avrei fatto ruotare la maniglia?

La porta si aprì cogliendomi di sorpresa e io sobbalzai rovesciando a terra il contenuto del vassoio.

L'uomo che aveva aperto dall'interno sorrise e sdrammatizzò dicendomi che mio padre non avrebbe dichiarato fallimento per quella perdita.

"Devi tenere il vassoio con una sola mano" - mi incoraggiò subito dopo facendo oscillare il dito indice e richiudendosi oltre la porta. Quella fattucchiera di mia madre mi fece esercitare nei giorni seguenti ed in breve trovai l'equilibrio.

Tutti quei dolciumi mi incuriosivano e mio padre m'aveva detto che quelli si chiudevano apposta lì dentro perché si vergognavano

di farsi vedere che giocavano con le caramelle alla loro età.

Una volta aveva raccontato con più enfasi del solito che il Corsaro, così era chiamato uno dei giocatori, aveva perso una scatola di cioccolatini e che sua moglie per questo s'era arrabbiata moltissimo e l'aveva lasciato.

“Era di sua moglie la scatola...” – precisò la mamma – “...e non è bello giocare con la roba degli altri...”

Solo a distanza di qualche anno fui in grado di decodificare quella confezione di cioccolatini in una casa, la casa usata come posta per un rilancio troppo ottimistico. A quel tempo, quando tutto mi fu chiaro, lo stanzino era stato trasformato in un bagno e nessuno più poteva giocarci.

Le carte da gioco sono comunque rimaste per molto tempo l'attrattiva principale, soprattutto nei pomeriggi, e le storie da raccontare, di conseguenza, a mio padre non sono mai mancate.

Come quando ci disse che il vice sindaco a un certo punto aveva cominciato a fare un uso smodato del telefono pubblico.

Eppure una volta la telefonata era

durata molto meno del solito; era stato quando, dopo aver offerto il caffè al sindaco che si era appena seduto per una partita a carte, s'era scusato per una chiamata importante da fare e, dopo averla fatta, se ne era andato a intrattenersi serenamente con la moglie del sindaco. Quelle persone avrebbero giocato almeno per un paio d'ore.

Come resistere alla tentazione?

La moglie del sindaco non entrava nel bar. Neppure le altre donne entravano a quei tempi.

Se ne sono sempre viste poche qui dentro; almeno fino a quando i tempi non sono cambiati.

Ma a tal riguardo mi viene da ricordare il più coinvolgente dei cambiamenti: il *flipper*.

Prima ancora era arrivato il *juke box* ma posso affermare con certezza che la vera svolta la portò il *flipper*.

Ben presto ognuno dei fumosi locali ne poté vantare almeno uno, coloratissimo e rumoroso e quindi fonte di apertura verso un nuovo *target*, quello dei giovani.

I “maghi” del *flipper* destituirono velocemente i giocatori di carte nei miei interessi in un'età in cui i

racconti di mio padre cominciarono a sembrarmi sempre più “roba da vecchi”.

Era il *record* quello che contava! Il punteggio più alto raggiunto dal contatore grazie all'abilità e alla prontezza del giocatore.

Come dimenticare le partite che andavano avanti per oltre un'ora? La voce circolava in fretta tra i bar: “hey ragazzi, da Carluccio c'è il Biondo che gioca da più di mezz'ora! Ha già azzerato una volta il contatore e....” – e via ad assistere alla partita del Biondo o dello Sciacallo o di ognuno di quelli che aveva trovato il quel gioco un modo per farsi valere e per mostrare talento.

I bar si contendevano i ragazzi organizzando tornei a premi. Anche papà volle portar dentro al locale uno di quei giochi elettronici. Ben presto alcuni tavoli finirono in cantina per fare spazio a ben tre *flipper* diversi, ognuno col suo disegno e con i suoi “trucchi” per far punti e, per noi, soldi, più soldi che con le carte.

Avevamo il maggior numero di *flipper* in assoluto. Ma presto cominciarono a sorgere le prime sale gioco esclusivamente dedicate a



quelli elettronici che intanto s'erano moltiplicati nell'offerta.

Avevo già sedici anni ed i calli ai polpastrelli quando intervenne un nuovo elemento di turbamento giù al bar: il gelato artigianale.

Da quel momento in poi si assistette ad un vero e proprio rinnovamento.

Il metallo rivestì quasi ovunque il legno nudo; bicchieri e coppe mai visti prima presero posto sui lucidi scaffali a specchio e le tinte delle pareti ingiallìte dal fumo e dall'umidità si ravvivarono.

Tutta una serie di liquori cremosi e dolci si era presto impadronita del posto che sulle mensole era prima riservato ad acquavite e distillati di altro genere.

Tè e cioccolate calde non si erano mai vendute in quelle quantità e mio padre dovette quindi provvedere ad acquistare le necessarie stoviglie.

I tavoli da gioco si rimaneggiarono sempre più.

In breve la gestione abituale cominciò ad essere differenziata in base alle fasce orarie.

Nella mattina non si registrarono sostanziali differenze: caffè, cornetti, poco latte, paste alla frutta,

merendine confezionate.

Intorno all'ora di pranzo si registrò invece un gran consumo di birra come aperitivo per i giovani.

Ma fu dalle sei di sera in poi che il bar cambiò veramente: i tavoli prima occupati dai soliti giocatori impenitenti si ornavano con fiori, tovaglie colorate e candele.

Le coppie e le comitive di ragazzi e ragazze cominciarono a darsi li appuntamento ed anche le mamme si intrattenevano spesso fino all'ora di cena per un aperitivo a base di bibite dolci-amarognole o di *coctail* di variopinta composizione.

La notte invece era solo dei giovani. Molto alcol e tanta voglia di "apparire".

Ma anche le persone più solitarie cominciarono a trovare nel bar di notte un buon luogo di ricovero.

Che dire poi dei soliti beoni, molesti o tranquilli?

Il barista è in qualche modo tenuto a parlare e a dar retta a chi sta sullo sgabello od in piedi dall'altra parte del bancone. E qualcuno ne approfitta.

In ogni caso, la musica, quella che restava come sottofondo durante l'aperitivo, di notte diventò la pro-

tagonista.

Durante la notte c'era voglia di musica e di...divertimento.

Spesso il tutto si traduceva in tentativi di trasgressione di vario tipo. Ed ancora adesso è così in fondo!

La cosa importante era che anche le ragazze si fermassero fino a tarda ora e, fortunatamente, già da un po' di tempo le cose sono cambiate. Ed è stato il gelato a portare le donne al bar. Che storia!

A un certo punto avevo tre dipendenti e avrei potuto starmene anche altrove, eppure, con la scusa della cassa, restavo ancora a godermi le dinamiche della gente comune che prima aveva fatto mio papà.

A differenza però di quanto lui abbia fatto con me, io non ho mai pensato di portare mio figlio qua dentro.

E pensare che alla sua età ero già a maneggiare bicchieri e strofinacci. Ed era divertente cazzo!

Un esempio? Assistere a un "padrone e sotto", un gioco fatto con carte e birra. Scopo del gioco era riuscire a berne. Inconvenienti: non berne; ubriacarsi.



Consisteva nel distribuire i bicchieri, uno alla volta, scegliendo chi tra i partecipanti ne avrebbe avuti e chi no. Il numero di bicchieri a disposizione era ovviamente inferiore al numero dei giocatori.

Gli amministratori erano due, il “padrone” ed il “sotto”, e venivano estratti a sorte per mezzo di combinazioni di carte scelte con fantasia impagabile dal “cartaro” di turno.

L’essere invitati a bere, però, non garantiva la fruizione della bevuta in quanto un terzo ruolo estratto a sorte, la “donna incinta”, poteva sottrarre il bicchiere al destinatario in virtù della sua condizione “privilegiata”.

Il peggior risultato consisteva nel pagare ad ogni giro pur non bevendo. Anche i pagatori erano infatti scelti a sorte per mezzo di combinazioni di carte.

In tutto questo, il bello veniva quando, dopo tre o quattro mani, si cominciavano a delineare le tendenze di ognuno dei partecipanti. Era infatti impossibile dare da bere a tutti e chi non era invitato era solito restituire l’offesa. Inoltre era diffusa la tendenza a

far rimanere qualcuno completamente a secco così come quella di far ubriacare chi si mostrava ingordo. E se non bastasse, la donna incinta poteva sovvertire le tendenze come anche essere un prezioso complice nel mantenimento delle strategie.

Io allora non apprezzavo particolarmente la birra.

Oggi ne consumo parecchia ma non sono certo un alcolista. In Germania o in Irlanda si fa di peggio.

La Germania, l’Irlanda! Ho visitato alcune grandi città anche all’estero, ho osservato la gente ed i luoghi di consumo di massa, i locali di tendenza e quelli *cult*, i ritrovi della serata e della nottata, insomma, ho cercato di offrire nel piccolo quello che è scontato nelle metropoli. Ho portato avanti l’attività dignitosamente.

Mio padre non c’è più adesso e forse è meglio. Lui alcune cose non le avrebbe capite. Come quando gli ho detto che mi sarei separato dalla mia compagna. Mia madre ha cercato di capire il motivo ma lui no.

Il bambino, aveva domandato, che ne sarà del bambino?

Non ho saputo darle una risposta. In fondo sono cose che succedono. Lei lavorava, io anche, non avremmo più vissuto nella stessa casa ma nostro figlio sarebbe stato il benvenuto da me come da lei.

Gli vogliamo bene. E faremo tutto quanto è possibile per renderlo felice.

Sì, faremo di tutto.

Ma la decisione che prenderò stasera è di farla finita! Sì, finita! Mi hanno strangolato!

Gli istituti di credito! Peggio degli strozzini a cui si rivolgeva mio padre.

Esisteranno sempre! Come esisterà sempre, nel museo della casa produttrice, la mia vecchia macchina del caffè. Che bella che è!

Sono le sette e mezza, le sette e mezza della sera, e quello che mi chiama col mio soprannome, nelle nuvolette all’inizio, è Rino il Gozzo, amico di Michele il Gingillo e fidanzato di Viviana, quella che beve il succo tropicale col Bacardi.

Non lo sopporto! Ma finisce qui!

Cari genitori,

Franco Senatore

Profetico! Nel 1986 l'allora preside della Scuola Media di Saracena scriveva ai genitori dei suoi alunni per metterli in guardia da una trasformazione in atto che avrebbe portato storture irreparabili per la società.

Cari genitori, scrivere una lettera, oggi, è un po' inattuale, considerando l'evoluzione inaudita dei messaggi e dei linguaggi ma, come tutte le cose inattuali si sottrae al rischio del conformismo. Lo spunto per questa lettera viene fornito dai vostri figli, dalla loro vita, dal loro futuro, dal loro rapporto con voi, con noi, con la società.

La famiglia, la scuola sono il loro mondo; ma sappiamo noi come vivono essi stessi queste realtà? Se li soddisfano? Se li educano? In un libro nato e scritto a Saracena una sociologa registra un aumento della distanza tra adulto e bambino, tra genitore e figlio pur nel "benessere" che questo paese ha vissuto in un periodo di intensa crisi economica e sociale dell'Italia.

Per onorare quindi il nostro impegno di educatori dobbiamo inter-

rogarci circa le ragioni di questa distanza ed opporle un ruolo attivo, un intervento formativo.

La scuola italiana sta vivendo da anni una grave crisi: crisi di vocazione, di rinnovamento, di vitalità culturale. La classe dirigente del Paese non sa ancora dove vuole andare e quindi non si dà una scuola seria: mancano sedi, programmi, insegnanti aggiornati e moderni, bilanci orientati, idee, energia.

Ma anche la famiglia e la società civile stanno attraversando una fase di trasformazione tumultuosa e complessa: si vive meno insieme, si aderisce a miti consumistici, si parla di meno, si è sommersi dalla televisione.

E allora? E' possibile che queste navi vadano senza rotta e senza timoniere? Certamente no! E dunque che fare nel "nostro piccolo"?

Prima di tutto riflettere sulla funzione della scuola: a Saracena, da sempre; la stragrande maggioranza della gente, alunni e genitori, ha ritenuto la scuola una necessità subita o un luogo fisico da frequentare per obbligo di legge, un prezzo da pagare per "il

pezzo di carta". Invece la scuola è il luogo della riproduzione della società, il luogo privilegiato della formazione degli intellettuali, dei detentori del sapere e dei saperi, della produzione della scienza e della conoscenza. Perciò i gruppi dominanti di tutte le epoche hanno gelosamente circoscritto il recinto del sapere, riservandosi come sommo diritto quello dell'istruzione e della cultura che hanno impiegato nelle tecniche di dominio e nella produzione della bellezza: i Medici erano i più potenti ed i più ricchi signori di Firenze ma nel loro palazzo si creava e ricreava l'armonia nei poemi del Poliziano, nelle statue del Verrocchio, nelle tele del Botticelli!

Nel Sud il possesso della conoscenza ha distinto gli intellettuali dal popolo, riproducendo in questa scissione le profonde divisioni sociali.

Oggi dopo interminabili lotte, la scuola non è solo un diritto ma è un obbligo.

Frequentare la scuola, imparare a leggere, a scrivere e far di conto è un fatto di tutti. Comprendiamo o no l'importanza di questo

evento? La scuola può sottrarci a tante umiliazioni del passato: non poter percepire i soldi alla posta ed in banca se non si chiede a due stranieri (i testi) l'elemosina di una firma; non saper leggere un manifesto; non capire il senso di un comizio e non saperne fare uno, ascoltando sempre gli "addetti ai lavori"; far scrivere ad un altro le nostre lettere d'amore; lasciarsi impressionare più da una canzone di Claudio Villa che da una sonata di Mozart; essere vittima del bombardamento televisivo che ci manipola come vuole senza poter dire "basta"; considerare santa la Carrà più di Francesco d'Assisi!

Ecco dunque cosa dobbiamo chiedere alla scuola: il contributo decisivo ad un metodo di conoscenza chiaro e liberatore che ci renda protagonisti delle nostre scelte!

Ma per fare ciò dobbiamo compiere alcuni sforzi non solo come insegnanti ma come genitori. Prima di tutto, in una società che tende sempre più a rendere passivi, riconsiderare il valore intramontabile dello sforzo personale, dello studio, della riflessione.

Lo studio prima di diventare godimento è sforzo, sofferenza, sacrificio, noia: chi di noi ha studiato con gioia da ragazzo? Le pulsioni dell'età, l'amore come magia scoperta del preadolescente, la sua armonia con l'energia della natura, la sua appartenenza ai "gruppi", tutto distrae il ragazzo dallo studio. E questa società, questo "benessere" che le nostre generazioni non hanno avuto ci induce a guardare con compiacimento o con rassegnazione questi ragazzi che possono avere tutto, solo che lo chiedano, che ignorano il sacrificio, che non leggono mai, che dissipano il loro tempo in luoghi pieni di frastuono, per la strada, nei bar!

Allora siamo noi a convincerli a studiare, interessiamoci ai loro programmi scolastici, rechiamoci spesso a scuola per vedere cosa fanno, dove e con chi stanno, visioniamo i loro libri di testo, assicuriamoci che si applichino allo studio almeno tre ore al giorno, selezioniamo le ore di televisione, regaliamo loro cose utili e istruttive ma soprattutto parliamo di più con loro, confermiamo la nostra presenza attiva e rassicurante,

conosciamo le loro paure e confessiamogli le nostre, convinciamoli che la cultura darà loro forza e serenità, sottraiamoli alla droga come riempitivo di un vuoto di esistenza.

Chiediamo con prudenza e con fermezza alle istituzioni pubbliche che ci restituiscano in attrezzature e servizi ciò che noi versiamo in tasse e contributi e coinvolgiamole in progetti di reale produzione di cultura.

Insomma utilizziamo questa scuola e chiediamole che produca prima che le raffinate ed inaudite tecnologie di conoscenza e di conquista ci precipitino in un medioevo di mutismo, analfabetismo ed emarginazione.

"L'operaio conosce duecento parole, il padrone mille, per questo lui è il padrone" diceva, Don Lorenzo Milani indicandoci che la liberazione è sì frutto di dolcezza e di pazienza ma anche di impegno, sofferenza, lotta e sacrificio. Impegniamoci dunque affinché, nel nostro paese, possiamo sottrarre la scuola al conformismo ed attrezzarla perché poi ci serva come cittadini e come uomini.

11. 3. 1986

AT-NEW-WATER

